

Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891 e i rapporti tra Italia e Stati Uniti

di PATRIZIA SALVETTI

Alla fine dell'Ottocento negli Stati Uniti, in particolare negli stati del Sud, l'opinione pubblica nei confronti degli italiani emigrati era caratterizzata da una più o meno esplicita xenofobia, che sfociò in alcuni casi di linciaggio di italiani tra la fine dell'Ottocento e la prima decade del Novecento¹. Com'è noto, vittime della piaga dei linciaggi furono sostanzialmente gli afroamericani, uccisi a migliaia, rispetto ai quali il numero di poche decine di italiani risulta irrisorio: vale la pena di ricordare tuttavia che, dopo i neri e dopo i cinesi, gli italiani furono il gruppo etnico che registrò il maggior numero di vittime di linciaggi.

La fama che accompagnava gli italiani infatti oscillava tra lo stereotipo del sovversivo "testa calda", da un lato, e quello, ben più realistico, che vedeva gli italiani, ultimi arrivati negli Stati Uniti rispetto ai lavoratori della *old immigration*, disponibili come manodopera a basso costo o come crumiri, dall'altro. Il concreto timore della concorrenza alimentava dunque un clima che aveva spesso anche precise radici economiche.

Nel caso della Louisiana, uno tra gli Stati del Sud più razzisti e xenofobi, che fu teatro del più grosso linciaggio di italiani negli Stati Uniti, l'immagine stereotipata degli italiani immigrati era quella di lavoratori a basso costo, ma anche di malvivitosi sempre pronti a usare il coltello, rissosi e soprattutto mafiosi. A questo proposito, particolarmente illuminante risulta la descrizione e la lucida analisi di un addetto all'emigrazione, il conte Gerolamo Moroni, incaricato dal consolato di New Orleans di indagare e stendere un rapporto sui casi di linciaggi di italiani in Louisiana. Questi così fotografava il difficile clima di concorrenza sul lavoro fra gli italiani e i lavoratori salariati di altri gruppi etnici, ma anche il complesso rapporto tra gli italiani e i loro datori di lavoro americani, che li consideravano alla stregua di animali da lavoro: "Secondo me gli italiani – scriveva Moroni – sono desiderati ma non amati. Gli italiani sono desiderati dai padroni perchè producono un lavoro maggiore e lavorano continuamente, ma il padrone li ama come si può amare una bestia da soma".

Aspramente conflittuale, secondo Moroni, il rapporto tra l'italiano e l'americano "di bassa classe [...] perchè trova in lui un temibile concorrente e lo crede causa del ribasso dei salari". Anche dal piccolo commerciante l'italiano emigrato era malvisto per la sua tipica ossessione del risparmio, "perchè, a differenza degli americani e dei negri che consumano tutti i loro guadagni nei loro negozi – scriveva ancora Moroni – il no-

¹ Per un quadro completo sui linciaggi di italiani negli Stati Uniti, cfr. PATRIZIA SALVETTI, *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*, Roma, Donzelli, 2003.

stro economizza, o per darsi col tempo al piccolo commercio o per inviare i suoi risparmi in Italia”².

Il fatto che gli italiani non fossero di pelle scura non comportava automaticamente l'equiparazione ai bianchi: gli italiani erano infatti considerati “intermedi” tra bianchi e neri, in particolare negli Stati del Sud, dove più rigido era l'ordine gerarchico basato sul colore della pelle. Nel caso del linciaggio di 5 italiani, avvenuto a Tallulah, nella Madison Parish, in Louisiana, nel 1899, ad esempio, secondo il giornale americano “Harper's Weekly”, l'esecuzione sarebbe maturata in un clima di scontro razziale tra la minoranza bianca detentrica del potere e la stragrande maggioranza di neri poveri, vittime privilegiate della pratica dei linciaggi. Giunto il flusso di emigranti italiani, terzo incomodo tra i due gruppi, non essendo essi neri, ma non essendo neanche accettati dalla minoranza dei bianchi come appartenenti alla loro razza, i bianchi al potere usarono il linciaggio degli italiani alla prima occasione, perchè fosse chiara la loro collocazione etnica e sociale: “I bianchi che governano e amministrano Madison – riportava il giornale – non sono disposti ad ammettere gli italiani nei loro ranghi”³.

L'appartenenza razziale degli italiani basata sul colore della pelle era quindi incerta. Secondo un'opinione pubblica americana non minoritaria, gli italiani non erano comunque considerati bianchi: “Italiani e cinesi non sono considerati appartenenti alla razza bianca”, scriveva un giornale di Seattle nel 1892, a commento di un caso di linciaggio mai avvenuto né tentato, ma di cui la stampa americana e il console d'Italia si occuparono per diversi giorni, frutto di un clima di sospetto e paura creatosi dopo il linciaggio di 11 italiani a New Orleans nel 1891⁴.

Una sorta di equiparazione tra italiani e neri negli Stati del Sud sembrerebbe confermata da L. Scala, relatore al secondo congresso degli italiani all'estero, tenutosi a Roma nel 1911, che la attribuiva alla familiarità che l'italiano mostrava nei confronti dei neri, “perchè non sente verso di costoro – è scritto nella relazione – quella ripugnanza che è innata nell'Americano di questi Stati del Sud [...], anzi egli vive qualche volta coniugalmente e talora pubblicamente con una donna negra”⁵.

La familiarità tra italiani e neri era tuttavia limitata ad alcune situazioni, prevalentemente negli Stati del Sud: per il resto gli italiani, ancorché discriminati, si mostravano sempre pronti, come spesso succede a chi si vede collocato agli ultimi gradini della scala sociale, a discriminare a loro volta, nel tentativo di differenziarsi da chi era socialmente considerato inferiore, cioè i cinesi e i “negri neghittosi e ognora malcontenti”⁶, come tante volte la stampa italiana dell'epoca negli Stati Uniti ha documentato.

Non sempre il personale diplomatico e consolare, che con gli italiani emigrati aveva a che fare, li considerò individualmente nel loro diritto alla dignità: la loro “difesa d'ufficio”, il lavoro di tutela e protezione che consolati e ambasciata approntarono fu a volte efficace e tenace, ma più spesso burocratico e carente. Emerge spesso dai rapporti riservati o con-

² GEROLAMO MORONI, *L'emigrazione italiana nel distretto consolare di Nuova Orleans*, in “Bollettino dell'Emigrazione”, 1908, 16, p. 25.

³ N. WALZER, *Tallulah's Shame*, in “Harper's Weekly”, 5 agosto 1899.

⁴ *A Murder Avenged. Four Italians Assassins Hanged in the Woods*, in “The Seattle Press-Times”, 17 giugno 1892.

⁵ LUIGI SCALA, *Poche considerazioni giuridiche e sociali su l'emigrazione italiana negli Stati Uniti e particolarmente in Louisiana*, II Congresso degli Italiani all'estero, Roma 1913, p.19.

⁶ “La Tribuna”, corrispondenza da New York, 24 agosto 1901.

fidenziali inviati al Ministero degli Affari Esteri italiano un atteggiamento aristocratico e distaccato, che raramente vide consoli e ambasciata coinvolti nei mille problemi quotidiani che una massa di italiani poveri, prevalentemente meridionali e illetterati, poneva all'unica autorità in grado di aiutarli, proteggerli e difenderli. Di fronte poi a una colonia "indifendibile" come quella di New Orleans, nota per mafia, criminalità e faide interne, in una "riservata" del ministro degli esteri al console di New Orleans nel 1910, il ministro degli Esteri, marchese di San Giuliano consigliava, per quanto possibile, un non coinvolgimento della rappresentanza consolare negli affari della comunità o di parte di essa: "Non credo - scriveva il ministro - sia il caso di interessarsi per simili malfattori"⁷.

D'altra parte l'elemento della povertà, che caratterizzava all'epoca la stragrande maggioranza degli emigrati italiani, impediva loro di fare a meno del sostegno, anche economico, della rappresentanza italiana per affrontare, ad esempio, le spese legali, che erano all'epoca pesantissime. L'avvocato Gino Speranza, segretario della Società per la protezione degli immigrati italiani di New York, nel 1903 calcolava in un minimo di 10.000 dollari, cifra esorbitante per l'epoca, tra avvocati, detectives e ricerca dei testimoni, le spese per intraprendere qualunque azione legale⁸.

Alla distanza e all'estraneità del personale diplomatico e consolare si aggiungeva il silenzio della Chiesa cattolica di fronte ai casi di maltrattamenti e abusi contro gli italiani, in parte per una sua scarsa presenza negli Stati del Sud, dove essi venivano prevalentemente perpetrati, in cui prevalevano la popolazione e il clero protestante, in parte perchè una Delegazione Apostolica fu insediata solo nel 1892 a Washington⁹.

In uno degli Stati più razzisti del Sud, la Louisiana, avvenne il linciaggio di New Orleans.

Il più grave linciaggio di italiani nella storia degli Stati Uniti. In seguito all'assoluzione di undici italiani accusati di avere ucciso il capo della polizia di New Orleans, Hennesy, una folla di cittadini, ritenendo che il verdetto di assoluzione fosse stato "comprato" dalla mafia italiana, fece irruzione nella prigione in cui essi erano detenuti, uccidendoli tutti. In realtà degli undici linciati, solo tre avevano mantenuto la cittadinanza italiana, mentre gli altri otto erano divenuti cittadini americani (ciò che i "linciatori" non potevano sapere); alcuni erano già stati assolti dall'accusa di omicidio, altri non ancora giudicati.

È questo un caso di linciaggio che ha suscitato l'interesse di alcuni studiosi¹⁰, e non solo per la sua gravità. Esso infatti segnò anche una svolta nei rapporti tra governo italiano e

⁷ Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri, (d'ora in poi ASDMAE), Consolato di New Orleans, b.1, 1° versamento. Dal Ministero Affari Esteri (d'ora in poi Mae) al Consolato d'Italia a New Orleans, 1 agosto 1910.

⁸ Cfr. ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 680, f. 856. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al MAE, 20 maggio 1903.

⁹ Cfr. MATTEO SANFILIPPO, *Fonti ecclesiastiche per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti*, in "Studi Emigrazione", dicembre 1995, 120, p.623.

¹⁰ Per una ricostruzione più analitica rimando a RICHARD GAMBINO, *Vendetta. La vera storia del più spietato linciaggio in America. L'assassinio in massa di emigranti italiani a New Orleans*, Milano, Sperling & Kupfer, 1978; *The 1891 New Orleans Lynching and U. S. - Italian Relations. A Look Back*, a cura di M. RIMANELLI - S. L. POSTMAN New York, P. Lang, 1992; LIBORIO CASILLI, *Un drammatico episodio dell'emigrazione italiana. Il linciaggio di New Orleans del 14 marzo 1891*, in "Studi Storici meridionali", maggio - agosto 1991, 2.

governo degli Stati Uniti: dopo l'eccidio di New Orleans il governo italiano, inizialmente impreparato ad affrontare una crisi diplomatica di tale portata, divenne più esigente nel pretendere giustizia nei successivi casi di linciaggio di italiani, seppure con risultati sempre molto modesti. Quello di New Orleans fu comunque il primo e unico caso di richiamo dell'ambasciatore d'Italia a Washington da parte del governo italiano e di una controversia diplomatica che durò oltre un anno. Fu inoltre la prima volta che il governo italiano, proprio a partire dagli episodi di linciaggio a danno dei propri connazionali, pose il problema della revisione della Costituzione degli Stati Uniti, in modo che i cittadini stranieri fossero maggiormente tutelati, cosa che portò in seno al Congresso americano alla discussione di alcuni progetti di legge in tal senso.

Per quanto riguarda lo svolgimento dei fatti, in estrema sintesi, essi ebbero inizio il 15 ottobre 1890 con l'assassinio del capo della Polizia di New Orleans, D. C. Hennessy: le indagini si concentrarono esclusivamente all'interno della colonia italiana, composta da circa 30.000 membri su una popolazione di circa 242.000 abitanti, e portarono subito all'arresto di centinaia di italiani sospettati di essere autori del delitto e, soprattutto, di appartenere alla mafia o "mano nera" della città. Gli arresti vennero effettuati in modo indiscriminato all'interno della colonia, includendo molti italiani del tutto estranei al fatto; ma, cosa ben più grave che il console d'Italia a New Orleans, Pasquale Corte, riferiva all'ambasciatore Fava, erano i metodi illegali usati dagli investigatori per estorcere informazioni e confessioni agli italiani arrestati, che avevano poi denunciato al loro console i maltrattamenti subiti. Per tali maltrattamenti, accertati sulla base delle accuse del console italiano, due inquirenti erano stati messi sotto accusa. Nella stessa occasione si era anche parlato della fondazione di un comitato di vigilanza, organizzato o "tollerato" dallo stesso sindaco di New Orleans, che si proponeva di sradicare dalla città la piaga della mafia con qualunque mezzo. Di fronte all'intervento dell'ambasciatore Fava, il governatore dello Stato della Louisiana, Nicholls, aveva dato ampie assicurazioni che la colonia italiana non correva alcun pericolo. In effetti le acque sembravano essersi calmate, almeno temporaneamente¹¹.

Il processo, che fu in seguito definito un "processo-farsa" contro i presunti autori del delitto, si concluse nel mese di marzo 1891 con un verdetto di assoluzione, in seguito a una probabile corruzione dei giurati, che suscitò indignazione nella cittadinanza e che il 14 marzo 1891 scatenò la reazione estrema del linciaggio contro gli italiani detenuti nelle carceri della città.

Un'analisi del carteggio intercorso tra consolato e ambasciata, tra ambasciata e Ministero degli Esteri italiano, tra ambasciata e Dipartimento di Stato americano, tra Dipartimento di Stato e governatore della Louisiana consente una lettura dei fatti che mette inequivocabilmente in luce le responsabilità delle autorità pubbliche locali che agirono come complici, se non addirittura come artefici, del linciaggio. Il console d'Italia a New Orleans, Corte, seguì il caso con grande partecipazione, solerzia e competenza, ma con poca "diplomazia" nei confronti delle autorità americane, tutti elementi che lo rendevano un prezioso punto di riferimento per la maggioranza degli italiani della colonia, ma lo facevano considerare inadatto al suo compito da parte dell'ambasciata, che lo trovava troppo emotivo, impulsivo e, in una

¹¹ Per l'intero carteggio cfr. Foreign Relations of the United States (d'ora in poi: FRUS), 1891, pp. 658-663.

certa misura, incontrollabile. Il giorno dopo il fatto Corte scriveva, evidentemente scioccato, all'ambasciatore Fava: "Non ho tempo a descriverle l'orridezza della strage che il popolo guidato dai principali membri del comitato di vigilanza ha commesso a danno di inermi prigionieri in parte stati assolti e in parte non ancora giudicati"¹².

Gli undici italiani linciati non erano certo cittadini modello, come peraltro non lo erano molti degli italiani residenti a New Orleans. L'elenco che mandò il ministro degli Esteri italiano, Rudinì, all'ambasciata d'Italia a Washington conteneva notizie poco edificanti su alcune delle vittime: Antonino Marchese, il cui vero nome era Antonio Grimando, di Monreale (Palermo), aveva precedenti penali in Italia; Vincenzo Traina, di Contessa (Palermo), aveva invece mantenuto un'irreprensibile condotta, sia in Italia che a New Orleans; Emanuele Polizza, di S. Giuseppe Jato (Palermo), pur godendo fama di mafioso, non aveva mai ricevuto condanne; Rocco Geraci, di Palermo, era emigrato perchè colpito da mandato di cattura; Antonio Abbagnato, di Palermo, non aveva precedenti penali, come anche Girolamo Caruso, di Palermo, Pietro Monastero, di Caccamo (Palermo), e Antonio Scalfidi, di Patti (Messina); Loreto Comitìs, di Navelli (L'Aquila) invece aveva riportato tre condanne in Italia¹³.

La cattiva reputazione di cui alcune delle vittime godevano nella città era confermata dal console Corte, che inoltre riportava la voce di un verdetto "comprato": "È bensì vero che tra i prigionieri sotto processo v'erano dei pessimi soggetti, ma non è men vero che varie prove addotte dallo Stato, essendo in parte contraddittorie ed in parte non fondate o non complete, ciò ha dovuto contribuire, unitamente (dicesi) al denaro profuso, all'assoluzione di alcuni colpevoli ed al mancato giudizio di altri". La pessima fama delle vittime non doveva certo giustificare una reazione di tale gravità, anche se il console non ignorava l'esasperazione della cittadinanza. Ben più grave gli appariva il coinvolgimento e il ruolo attivo dell'élite urbana, riunita in un "Comitato dei Cinquanta" appositamente sorto in occasione del verdetto e, soprattutto, il comportamento delle autorità locali: "Io comprendo – scriveva all'ambasciatore – quindi sino ad un certo punto la grande irritazione della popolazione ed il suo sfogo cruento, ma non giungo a capire come la parte più colta della cittadinanza si sia messa a capo per commettere un assassinio in un modo così indegno. Molto meno ancora poi comprendo che le autorità tutte, municipali, giudiziarie ed amministrative, non solo abbiano fatto nulla per impedirlo, ma vi abbiano scientemente acconsentito, se non facilitato ed istigato"¹⁴.

Mai come in questo caso si trattò di un linciaggio annunciato. Il console Corte ricostruiva con queste parole i segnali che non potevano non far prevedere il tipo di reazione che si stava preparando in città: "Fin dalla sera anteriore i fischi e le sassate con cui i monelli delle strade accompagnavano le vetture dei prigionieri facevano presagire che qualcosa di molto grave sarebbe avvenuto l'indomani. I violenti articoli dei giornali vespertini, il *Daily States* e il *Delta*, che a nome del Comitato dei Cinquanta annunziarono un *meeting* da farsi il giorno posteriore, cioè ieri, per riparare il verdetto, non lasciavano più dubbio sul-

¹² ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445. Dal consolato d'Italia a New Orleans all'ambasciata d'Italia a Washington, 15 marzo 1891.

¹³ ASDMAE, *ibid.* Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 25 luglio 1891.

¹⁴ ASDMAE, *ibid.* Dal consolato d'Italia a New Orleans all'ambasciata d'Italia a Washington, 15 marzo 1891.

la scelta dei mezzi che intendevano usare". Prevenire il linciaggio, se le autorità locali avessero voluto, sarebbe stato semplice: "Bastava nella notte mutare di residenza i prigionieri per non esporli a sicura morte. Ieri poi – continuava il console – quando uomini armati di carabina Winchester alle 9 del mattino cominciavano a radunarsi, bastava una intimidazione di sciogliersi per mandare a monte la strage"¹⁵.

Il console, allarmato per una situazione che si faceva di ora in ora più tesa, si recò immediatamente a cercare il sindaco, che si era reso irreperibile, per avvertirlo che il massacro era già nell'aria, mentre il procuratore generale Rogers, e Villere, lo sceriffo del carcere al quale erano affidati i prigionieri, "mi parvero molto calmi – scriveva ancora Corte – e come conscii di ciò che poscia doveva succedere". Il governatore invece gli aveva detto di non poter far nulla senza che il sindaco lo richiedesse.

Nella lunga e inutile attesa del sindaco, Corte veniva a sapere che la folla aveva divelto le porte della prigione e aveva già impiccato tre prigionieri. Giunto immediatamente sul luogo della strage, "vidi molti cadaveri appiccati agli alberi – continuava il console nella macabra descrizione – che il massacro era finito e che la folla era di ritorno, Venni al consolato ed alla porta tre neri si slanciarono contro di me e, per tenerli a dovere, dovetti spianare il revolver. Un attimo dopo giunse il signor Papini, segretario del consolato, tutto pallido e spaventato, e mi disse che, avendo inteso tra la folla che a lui s'appressava il grido di *Kill the Italian*, dovette ricoverarsi in un magazzino"¹⁶.

L'ambasciatore Fava, appena appresa la notizia del massacro, si era subito rivolto al segretario di Stato Blaine, "invocando energici provvedimenti". Fava, su ordine del ministro degli Esteri Rudinì, da subito intenzionato a intraprendere un'azione forte nei confronti delle autorità americane, faceva seguire una protesta formale "contro l'attitudine ingiustificabile dell'autorità locale; ho invocato – riferiva l'ambasciatore al ministro – misure energetiche di protezione a pro dei regi sudditi; ed ho chiesto finalmente la punizione immediata dei colpevoli, autori, complici ed istigatori del massacro, riservando al governo di Sua Maestà il diritto di chiedere in prosieguo qualunque altra riparazione fosse giudicata opportuna".

L'origine della controversia nasceva dal mancato rispetto, da parte degli Stati Uniti, del trattato stipulato tra il governo federale americano e quello italiano il 26 febbraio 1871: in esso si sanciva, con il vincolo della reciprocità, l'obbligo della protezione dei rispettivi cittadini stranieri e quindi l'uguaglianza di trattamento tra cittadini americani e cittadini stranieri residenti nei diversi stati dell'Unione¹⁷. In base al trattato, quindi, a questi ultimi non spettava alcun privilegio o condizioni di favore rispetto ai cittadini degli Stati Uniti. Il problema che si pose, e divenne esplosivo con il linciaggio del 1891 a New Orleans, derivava dal fatto che i singoli Stati dell'Unione godevano in diversi campi, compreso quello giudiziario, di una notevole autonomia, che il governo federale non poteva intaccare. Questo elemento comportava un conflitto istituzionale tra

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Il testo in Mae, *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e i governi esteri*, vol. IV, Roma, 1874, pp. 144-155.

il diritto dei singoli Stati dell'Unione a gestire il potere giudiziario in maniera autonoma, diritto che essi consideravano irrinunciabile, e il dovere del governo federale dell'Unione di rispettare i trattati internazionali che garantivano ai cittadini stranieri la protezione reciprocamente pattuita¹⁸.

L'anomalia della Costituzione degli Stati Uniti era per gli italiani colà residenti fonte di non poche preoccupazioni, data la difficoltà di trovare una soluzione "tecnica" che fosse politicamente accettabile. Il paradosso consisteva nella contraddizione per cui il presidente degli Stati Uniti rappresentava tutta la nazione presso le potenze straniere, senza però avere la giurisdizione sui singoli Stati che componevano la nazione stessa, rappresentando cioè il tutto ma non le singole parti che componevano il tutto. Ne conseguiva il diritto del presidente di chiedere conto ai governi esteri per ogni offesa recata a un cittadino degli Stati Uniti sul loro territorio, ma nello stesso tempo la possibilità di sottrarsi a una simile responsabilità, in quanto la Costituzione non gli consentiva di interferire nell'autonomia dei singoli Stati, rendendo così di fatto nulla la clausola fondamentale della reciprocità.

A questo punto il problema assumeva un duplice aspetto: formale e politico. L'aspetto formale comportava il fatto che un'interferenza del governo federale nella legislazione interna ai singoli Stati avrebbe costituito una violazione della Costituzione, ciò che impediva ad esso di intervenire in applicazione dei trattati internazionali stipulati con altre nazioni. L'aspetto politico, cui il governo federale attribuiva forse maggiore importanza, prendeva in considerazione il rischio, se non la certezza, di una sconfitta elettorale per quel presidente che avesse presentato nel proprio programma una proposta tesa a limitare il potere dei singoli Stati. In particolare a una legge federale specifica contro il linciaggio sarebbe inevitabilmente venuto a mancare il supporto elettorale di quegli stessi Stati, e in primo luogo di quelli del Sud, la cui autonomia sarebbe così stata messa in discussione. Un'iniziativa così avrebbe comportato un rischio di crisi politica e di spaccatura tra un Nord e un Sud dell'Unione che, dopo la guerra civile, non avevano ancora sanato del tutto le antiche divergenze e le antiche ferite.

Al problema della anomalia costituzionale nei rapporti tra singoli Stati e governo federale si aggiungeva il fatto che fosse una nazione straniera a sollevare la questione, e nella fattispecie che l'Italia "osasse" criticare l'ordinamento costituzionale degli Stati Uniti, mettendone in luce l'incoerenza rispetto agli obblighi pattuiti in sede di trattati internazionali: questo avrebbe fatto apparire come una prova di debolezza del governo degli Stati Uniti qualunque modifica alla Costituzione su pressione esterna. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Porter, aveva in proposito espresso privatamente al ministro degli Esteri italiano Rudinì, il disappunto dei cittadini americani per il comportamento del governo italiano: "la pubblica opinione americana – sosteneva Porter – era stata irritata dal tono di minaccia col quale si era creduto volesse il governo italiano far pressione sugli Stati Uniti senza dar tempo a discutere"¹⁹.

¹⁸ ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 16 marzo 1891.

¹⁸ Si veda in merito il saggio di Daniele Fiorentino in questo stesso volume.

¹⁹ ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 28 maggio 1891.

In realtà dopo il linciaggio di New Orleans del 1891, un tentativo, anche se poi fallito, di colmare la lacuna costituzionale americana fu compiuto: il senatore Dolph presentò al Senato un disegno di legge in tal senso. Ma il *bill* di Dolph nella discussione venne attaccato duramente come incostituzionale. Altri *bills* seguiranno nella stessa direzione, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ma, a causa delle forti resistenze manifestate dai singoli Stati, specie del Sud, nell'accettare una pur relativa limitazione della propria sfera di autonomia, non si addivenne ad alcun risultato.

Il nodo pressoché insolubile della questione era la formulazione della Costituzione americana, in quella parte che contrastava con i trattati sottoscritti dal governo federale. Un'antica diatriba nella giurisprudenza americana circa le competenze del governo federale e quelle dei singoli stati. Il principio costituzionale prevede infatti la superiorità delle decisioni del Congresso federale in materia di relazioni internazionali e di trattati su ogni deliberazione degli stati. Queste non possono essere contestate da un'assemblea statale, e il segretario di Stato per gli affari esteri, Blaine, lo ricordava con parole decise e inequivocabili il 15 marzo, immediatamente dopo il massacro di New Orleans, al governatore della Louisiana²⁰.

In quanto all'esecuzione dei trattati, la Costituzione americana garantiva che lo Stato che contraeva un obbligo internazionale, automaticamente assicurasse di avere i mezzi per adempiere gli impegni assunti. L'art. 3 del trattato del 26 febbraio 1871, stipulato tra Italia e Stati Uniti, conteneva però la clausola dell'equiparazione dei rispettivi cittadini, italiani e statunitensi, in quanto in esso era scritto, tra l'altro: "I cittadini di ciascuna delle Alte Parti contraenti riceveranno negli Stati e territori dell'altra la più costante protezione e sicurezza per le loro persone e proprietà e godranno a questo riguardo degli stessi diritti e privilegi che sono accordati ai nazionali, purché si sottomettano alle condizioni imposte a questi ultimi". La protezione garantita agli italiani dunque doveva essere la stessa assicurata ai cittadini americani, in base alle leggi dello Stato in cui il cittadino italiano era ospitato, senza quindi godere di alcun privilegio per il fatto di essere cittadino straniero.

Tuttavia andava assicurato al governo italiano almeno l'impegno delle autorità pubbliche a garantire un'azione efficace di prevenzione di eventuali reati contro cittadini italiani e di repressione dei colpevoli dei reati stessi. L'ambasciatore Fava non ignorava l'imbarazzo in cui si veniva a trovare l'amministrazione federale in seguito al linciaggio: "Il signor Blaine – ammetteva l'ambasciatore Fava – mi ripeté a sua volta le dichiarazioni di orrore già fattemi, ma mi ricordò pure, come me l'aspettava, che l'amministrazione federale, a termine della Costituzione, si trova in una posizione assai delicata rispetto alle autorità di uno Stato affatto indipendente, che ha una legislazione sua propria e che, gelosissimo delle sue prerogative, non ammette un'ingerenza lesiva dei suoi diritti di autonomia"²¹.

Comunque, di fronte al telegramma di biasimo inviato pubblicamente a nome del presidente degli Stati Uniti dal segretario di Stato Blaine al governatore dello Stato della Louisiana, l'ambasciatore Fava apprezzava il gesto di deferenza verso il governo italiano: "tenendo conto delle condizioni affatto speciali di questo paese e dell'impossibilità quasi assoluta in

²⁰ Cfr. FRUS 1891, 15 marzo 1891, pp. 666-667.

²¹ ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b.445. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 16 marzo 1891.

cui si trova il potere centrale di ingerirsi negli affari dei singoli Stati – scriveva Fava al ministro Rudinì – il telegramma [...] deve ritenersi come una prova di deferenza verso il governo di Sua Maestà”²².

Fin dal primo incontro tra Fava e Blaine, quest’ultimo aveva ipotizzato, anche se a livello confidenziale, che la soluzione più facile della questione, che era già stata utilizzata in un caso di linciaggio di cittadini cinesi²³ e alla quale si sarebbe fatto ricorso in successivi casi analoghi, sarebbe stata quella di corrispondere un’indennità alle famiglie delle vittime: “Aggiungo in linea confidenziale – riferiva Fava nel suo rapporto al ministro Rudinì – che nella nostra conversazione il segretario di Stato mi ripeté a più riprese [...] che una domanda di indennità da parte delle famiglie dei tre regi sudditi uccisi sarebbe favorevolmente accolta” dal Congresso²⁴.

Lo sconcerto, la rabbia, l’umiliazione nelle colonie italiane degli Stati Uniti erano saliti alle stelle, ma la raccomandazione dell’ambasciatore Fava al console di New Orleans era, come sempre in casi del genere, la prudenza: “I giornali italiani di New York, avendo pubblicato nei loro numeri di ieri manifesti ed articoli tendenti ad eccitare la colonia a misure di rappresaglia – concludeva Fava – ho creduto conveniente di indirizzare a quel regio console generale [di New Orleans] il telegramma [...] per invitare la colonia alla calma ed alla stretta osservanza della legalità”²⁵.

In effetti, varie colonie italiane negli Stati Uniti dopo il linciaggio avevano manifestato segni di una rabbia e combattività che rischiavano di uscire dai limiti della legalità. Ma mostravano anche molto dolore, Frustrazione, impotenza, paura. Padre Giacomo Gambera, un missionario scalabriniano, presente durante il linciaggio, di fronte allo smarrimento della colonia di New Orleans, si risolse a chiamare nella città l’ordine delle missionarie di Madre Francesca Cabrini. Questa suora all’epoca si trovava in Italia, ma si mostrò subito pronta ad accorrere in soccorso della demoralizzata colonia della città, dove arrivò nell’aprile 1892. Padre Gambera la invitò ad aprire una scuola per ragazzi italiani, incoraggiata in ciò dall’arcivescovo della città Francis Janssens²⁶.

Di questa rabbia e frustrazione presenti in tutte le colonie italiane l’ambasciatore Fava si mostrava molto preoccupato. In un telegramma al ministro Rudinì il 18 marzo scriveva infatti: “Costretto scongiurare Vostra Eccellenza di proibire questi R. R. consoli comunicazioni giornali”. In un rapporto “riservato e confidenziale” del giorno dopo, Fava comu-

²² *Ibid.*

²³ Il 30 novembre 1885 erano stati linciati 28 cinesi a Rock Spring, Wyoming Territory, perché rifiutavano di partecipare a uno sciopero. Alle famiglie delle vittime era stata pagata un’indennità dal governo degli Stati Uniti. Cfr. JAMES E. CUTLER, *Lynch-Law. An Investigation into the History of Lynching in the United States*, New York, 1905, p. 259.

²⁴ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dall’ambasciata d’Italia a Washington al Mae, 16 marzo 1891.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Cfr. GIANFAUSTO ROSOLI, *Archivio dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani)*, in “Studi Emigrazione”, dicembre 1996, 124, p. 696. Cfr. inoltre: MARY LOUISE SULLIVAN, *Mother Cabrini. “Italian Immigrant of the Century”*, Center for Migration Studies, New York, 1992, p. 124 e LUCETTA SCARAFFIA, *Francesca Cabrini*, Roma, Edizioni Paoline, 2003.

nicava nuovamente al ministro la propria apprensione dopo i fatti di New Orleans: “uno scoppio generale di indignazione si verificò in tutte le diverse colonie italiane in questo paese. I telegrammi di proteste, d'ira, ecc. ecc. piovvero e piovono alla R. Legazione: i giornali italiani, specialmente quelli di New York, misero fuori edizioni speciali e manifesti eccitanti la colonia a vendette ed a rappresaglie”. Già gli italiani negli Stati Uniti non godevano ovunque di buona fama e il rischio che essi si scatenassero in vendette incontrollate rendeva la situazione particolarmente tesa: “Tenuto conto della gravità della situazione, dei sentimenti poco amichevoli verso l'elemento italiano qui generalmente nutriti [...] era indispensabile – sosteneva Fava –, ad evitare pericolosissime conseguenze, e nell'interesse di una pronta soluzione dell'incidente sollevatosi tra i due Governi, che la massima prudenza venisse raccomandata alle diverse colonie”²⁷.

In effetti il *Proclama* diretto ai connazionali dal console generale d'Italia a New York, Riva, si muoveva sulla stessa linea, mostrandosi, da un lato, comprensivo nei confronti dell'indignazione suscitata dall'eccidio di New Orleans, dall'altro, utilizzando toni rassicuranti circa l'azione incisiva che il governo italiano intendeva svolgere e sul dovere di placare le tensioni, che spettava ai suoi rappresentanti negli Stati Uniti: “Sappiate – esponeva il console di New York – che l'autorità patria è con voi, che essa divide il turbamento e il dolore degli animi vostri, ma deve in pari tempo compiere il dovere di esercitare sovra di essi una azione moderatrice e persuasiva”²⁸.

La stampa italiana negli Stati Uniti, anche se espressione di colonie generalmente risose e spaccate al loro interno, si mostrò sempre ferma e compatta nella veemente denuncia dei linciaggi contro i propri connazionali in generale, e ancor di più nel caso clamoroso di New Orleans, e quindi nella propria autodifesa, ironizzando spesso sulla mostruosità del crimine perpetrato dalla “civile” America contro gli “incivili” italiani. Nel mirino erano non solo le pubbliche autorità americane: altrettanto tenace la stampa italiana negli Stati Uniti si mostrava nel denunciare l'insufficienza e l'inefficienza della tutela degli italiani da parte del governo italiano e della sua rappresentanza diplomatica e consolare.

La sfiducia e il disincanto con cui gli emigrati italiani negli Stati Uniti guardavano alla possibilità di ottenere giustizia da parte del governo americano erano pari alla sfiducia e al disincanto con cui essi guardavano alle capacità del governo italiano di farsi rispettare presso il governo americano: “è inutile spendere denaro per ambasciatori e ambasciate”²⁹, tuonava rabbioso in una corrispondenza da New York il giornale italiano “La Tribuna”, indignato dopo l'uccisione di un italiano ad Ashdown, Arkansas, nel 1901, per la solita debolezza mostrata dal governo italiano.

Quello che però la stampa italiana negli Stati Uniti ometteva di evidenziare era la reticenza a testimoniare che gli stessi italiani mostravano nei confronti di chi svolgeva le indagini, fossero le autorità pubbliche americane o i consoli o gli addetti incaricati dal consolato. La reticenza era dovuta principalmente al timore di ritorsioni, in un clima di pesante

²⁷ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 19 marzo 1891.

²⁸ *Il Proclama del Console Generale d'Italia, cav. G. P. Riva, sulla luttuosa tragedia di New Orleans*, in “L'Eco d'Italia”, New York, 17 marzo 1891.

²⁹ “La Tribuna”, 24 agosto 1901.

intimidazione, che i consoli denunciavano come una tra le cause della difficoltà a “incastrare” gli autori dei linciaggi degli italiani. “Generalmente – sosteneva Papini, reggente del consolato di New Orleans – i testimoni italiani sono sempre facili a dichiarazioni ampie ed ampollose innanzi ai rappresentanti del Patrio Governo, ma che poi per incoscienza, timidezza, inconsistenza o pressione, con uguale facilità alterano o smentiscono totalmente le primitive deposizioni quando sono innanzi al Gran Jury od alla Corte”³⁰.

La stampa americana, quasi a giustificare una reazione così estrema, in gran parte motivava il linciaggio con la presenza della mafia a New Orleans, con tutte le conseguenze che questa causava alla cittadinanza. La stampa italiana invece, in ogni colonia degli Stati Uniti, principalmente a New York, Philadelphia, San Francisco, Galveston, in un clima di eccitazione e paura, denunciava la mostruosità della strage e la disperata voglia di giustizia. In particolare “L'Eco d'Italia” di New York, in un'edizione straordinaria uscita immediatamente dopo che si era diffusa la notizia del linciaggio, il 14 marzo 1891, titolava: *7 siciliani scannati a New Orleans* e commentava con orrore l'eccidio avvenuto in seguito al verdetto della giuria che assolveva gli italiani dall'assassinio del capo della Polizia. Nel commento, *La strage degli innocenti*, era scritto: “Non può appellarsi con altro nome l'orrenda strage dei sette italiani consumata a New Orleans. Siamo convulsi! La penna ci trema in mano! [...] quei poveri italiani erano innocenti [...] Ma [...] corre feroce il popolo a linciarli nella stessa prigione! Sono i lupi cui i pastori forse aprono l'ovile per sgozzare le innocenti pecore”. Il giornale faceva presagire spirali di vendetta difficilmente controllabili: infatti subito scattava l'appello del giornale stesso per un “Mass-Meeting contro i vigliacchi e assassini”, invitando gli italiani all'azione e alla rappresaglia: “Non parole, fatti e subito. Non rimpianti, vendetta!”³¹.

Dato che quasi tutte le colonie italiane erano al loro interno scisse in fazioni e molto litigiose, lo stesso giornale invitava per l'occasione all'unità: “In certi momenti, da parte i malintesi, da parte le ire, gli odii: in certi momenti ricordiamoci di essere italiani, e come tali, invitiamo il *Progresso* e il *Colombo* di unirsi con noi nel gran Mass-Meeting” e concludeva: “Morte agli assassini! Morte ai vigliacchi che permisero la carneficina”.

Le rivelazioni del console di New Orleans, Corte, certo non contribuirono, in un momento di altissima tensione, a calmare le acque: egli infatti arrivò di fatto ad accusare le autorità americane dello Stato della Louisiana di responsabilità nel linciaggio, con dichiarazioni pubblicate dall'“Eco d'Italia” di New York del 19 marzo con grande risalto. Il console in primo luogo difendeva il nome della colonia italiana di New Orleans, tanto bistrattata dalla stampa americana in quei giorni: “che la Colonia Italiana di New Orleans e dintorni sia lavoratrice, industriante, frugale e tranquilla – sosteneva Corte – è cosa innegabile e le prove stanno nelle continue domande che mi vengono fatte dai piantatori”. L'atto di accusa continuava contro i “politicanti” della Louisiana, che avrebbero protetto la parte peggiore della colonia: “Ciò non esclude il fatto che tra essi vi siano circa cento delinquenti, sfuggiti dalle prigioni italiane, la maggior parte di essi da lungo tempo naturalizzati americani, ed immischiati nella politica dello Stato e della città; carezzati e protetti dai politi-

³⁰ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dal consolato d'Italia a New Orleans al Mae, 15 ottobre 1901.

³¹ *Mass-Meeting contro i vigliacchi e assassini*, in “L'Eco d'Italia”, New York, 14 marzo 1891.

canti, coll'appoggio dei quali, diversi hanno ottenuto importanti posizioni politiche"³².

Tornando al linciaggio di New Orleans, secondo l'accurata indagine del console Corte e le sue "rivelazioni-denuncia" pubblicate dall'"Eco d'Italia" di New York, era necessario ricostruire il comportamento delle autorità pubbliche dopo l'assassinio del capo della Polizia, Hennessy il quale, notoriamente corrotto, avrebbe parteggiato per una delle due fazioni malavitose italiane della città. La responsabilità delle autorità pubbliche era evidente, secondo il console: "Se quando il capo della Polizia fu ucciso, il sindaco non avesse emesso un proclama contro l'elemento italiano, prima del processo, ascrivendo il reato ad italiani e se le autorità avessero agito con maggior calma e discernimento e non avessero arrestato centinaia e centinaia di innocenti italiani, i quali furono tratti in prigione diversi giorni e sottoposti ad essere maltrattati e derubati delle loro proprietà, come fu provato davanti al Gran Giurì, quantunque il Sindaco lo negasse – sosteneva Corte – il Sindaco avrebbe l'appoggio di tutti i cittadini e specialmente degli Italiani".

Il rapporto del console proseguiva denunciando il fatto che alcuni giurati, durante il processo contro gli imputati del delitto Hennessy, si sarebbero fatti corrompere, che si sapeva fin dall'inizio che il processo sarebbe stato una farsa e che quella era anche l'occasione per liberarsi di alcuni delinquenti italiani: "È chiaro – continuava il console – che esistesse un partito avverso ai prigionieri, il quale voleva che questi fossero condannati ad ogni costo, sia per interessi pecuniari, sia per giustificare le dichiarazioni fatte fin dal principio dal Sindaco che gli Italiani erano i colpevoli; oppure per liberarsi da individui pericolosi [...] Ma tutto ciò non giustifica l'assassinio dei prigionieri impotenti".

Il verdetto di assoluzione emesso dai giurati nei confronti degli italiani arrestati e la reazione che questo scatenò soprattutto nel Comitato dei Cinquanta, subito riunitosi per prendere proprie contromisure, non poteva lasciare dubbi circa le loro intenzioni. Sarebbe bastato, volendo, ben poco per impedire il linciaggio: "Tutto quanto era necessario per impedire il massacro, stava nell'allontanare i prigionieri".

Il Gran Giurì³³ di New Orleans, riunito il 5 maggio 1891, stilò un rapporto che di fatto scagionava i linciatori, senza che alcuno di essi venisse posto in stato di accusa e processato, in base alla giustificazione che non era possibile processare una intera città per aver reagito, senza alcuna premeditazione, con una misura così estrema. Di fronte a un verdetto che contrastava in modo plateale con le prove esistenti, e di fronte al fondato sospetto di corruzione dei giurati, il Gran Giurì, secondo il giornale "L'Italo-Americano" di New Orleans del 9 maggio 1891, "qualifica[va] il verdetto steso in questa causa dai giurati, una decisione strana, sorprendente, di natura da far nascere il più vivo stupore nella cittadinanza e da provocare sospetti contro alcuni dei giurati, che furono accusati di non aver onestamente adempiuto le loro importanti funzioni – era scritto sul giornale –. Le prove stabilite dallo Stato, dice il Gran Giurì, furono schiaccianti ma i giurati erano stati corrotti"³⁴.

³² *Rivelazioni del Console italiano di New Orleans. Le autorità americane dello Stato sono colpevoli*, in "L'Eco d'Italia", New York, 19 marzo 1891.

³³ Negli Stati Uniti è una particolare giuria di membri estratti a sorte tra i cittadini di una comunità, chiamata a stabilire se le prove raccolte sono sufficienti per iniziare un procedimento giudiziario.

³⁴ *Rapporto del Gran Jury sul massacro del 14 marzo*, in "L'Italo-Americano", New Orleans, 9 maggio 1891.

Parte del rapporto del Gran Giurì era incentrato sull'analisi e la demonizzazione della "setta" mafiosa, che nello stesso tempo veniva dipinta in modo pittoresco e stereotipato. L'appellativo di "dago"³⁵ rinvia all'italiano sempre armato di coltello (e non di armi da fuoco, come molti americani): "Quasi per evitare di esporsi – riportava il testo – è scelto il pugnale e lo stiletto come armi mortali da piantare nel petto o nel dorso della vittima, a compir presto l'opera terribile. Vendetta è la loro parola d'ordine".

Naturalmente l'elemento etnico, indipendentemente dalla cittadinanza acquisita, nel rapporto risultava determinante: "I *caporioni* della mafia e molti dei suoi membri sono ora noti – era ancora scritto nel rapporto del Gran Giurì –. Alcuni di loro, gente nata in questa città, pur essendo italiani i genitori, s'adoperano nei più vili intenti: sia detto a loro eterna ignominia. Il maggior nucleo è formato da italiani o siciliani che abbandonarono la terra natale, il più delle volte sotto nomi falsi, per evitare la condanna e la pena per i delitti da loro commessi; altri sono malfattori e banditi reietti dalla loro patria, che si dirigono alla città di Nuova Orleans per la simpatica compagnia dei loro pari. [...] Oggidì sono registrati all'ufficio del console d'Italia in questa città i nomi di circa 1100 italiani e siciliani qui sbarcati da più anni coll'indicazione della loro criminalità in Italia ed in Sicilia"³⁶.

L'azione di tutela da parte del governo italiano era considerata poi più un dovere formale che un interesse sostanziale, data la qualità dei sudditi da proteggere: "Centinaia di essi sono oggi tra noi e non dubitiamo che il governo italiano preferirebbe non avere a che fare con essi anziché incaricarsi della loro custodia e del loro castigo. Tale è il ben noto stampo di quella che si chiama colonia italiana, domiciliata in città e dintorni". Nella condanna della associazione mafiosa il Giurì includeva di fatto, con parole di fuoco, ogni tipo di associazionismo italiano e non solo in Louisiana: "Si tratti di mafia, di socialisti, nazionalisti o di altri qualsiasi, siano essi residenti a Nuova Orleans, Chicago o Nuova York, le adunanze dei loro associati creano e propagano opinioni sediziose con manifesta tendenza ad atti criminosi, la cui perpetrazione sa del più brutale tradimento"³⁷.

Il giorno seguente il rapporto del Gran Giurì, il 6 maggio 1891, il console Corte scriveva una lettera aperta al presidente del Giurì stesso, W. H. Chaffe, pubblicata dai giornali della città, ribadendo la sua analisi e le sue conclusioni, e cioè che l'uccisione dei prigionieri assolti fosse avvenuta con premeditazione, con la complicità dei rappresentanti della legge e dell'ordine. Non era certo il primo o unico caso in cui i "linciatori" potevano contare sulla connivenza o sulla palese complicità della pubblica autorità: giudici, scriffi, polizia locale e guardie carcerarie non di rado trasformavano una pratica evidentemente illegale in un'azione almeno implicitamente legittimata dalle istituzioni. Ad essi si aggiungevano i leaders della comunità, i suoi membri più rispettabili, partecipando in modo più o meno diretto all'organizzazione e all'esecuzione del linciaggio. Esattamente ciò che Corte aveva denunciato.

Corte concordava con l'analisi della giuria a proposito della presenza di criminalità italiana a New Orleans, ma riteneva difficile sbarazzarsi di queste persone, anche "perché in

³⁵ Termine spregiativo, di origine incerta, usato negli Stati Uniti per designare gli italiani.

³⁶ Il testo del rapporto del Gran Giurì del 5 maggio 1891, in FRUS 1891, pp. 714-722, inviato in traduzione al Mae il 6 maggio 1891 dal console Corte, in ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445.

³⁷ *Ibid.*

massima parte sono naturalizzati americani che dispongono dell'appoggio dei politicanti e di talune autorità". Ma questo rendeva, secondo Corte, ancora più grave il linciaggio avvenuto: "Proprio perchè esiste qui un gran numero di criminali, mi ha lasciato sorpreso il vedere sacrificare persone i cui precedenti erano buoni e che erano state assolte o non ancora processate"³⁸.

Il meccanismo "politico" delle naturalizzazioni, del diritto al voto e del coinvolgimento nella politica locale è ben spiegato in un rapporto del console di New Orleans, Riccardo Motta, successore di Corte, del 14 marzo 1892: "Quasi tutti gli emigranti italiani – scriveva Motta – appena giunti in questi paesi, vengono indotti a chiedere la cittadinanza americana; e purtroppo spesse volte non lasciano neppure decorrere il tempo che a termini di legge sarebbe necessario per fare la domanda, ma con false testimonianze fanno risultare di esser giunti da oltre un anno e così sono ammessi a compiere i primi atti, detti di *applicazione*, dopo i quali prendono parte alle elezioni. Ciò succede non soltanto nella città di Nuova Orleans, dove gli italiani votano compatti sotto la guida di alcuni politicanti, ma pur anche nella campagna, dove i proprietari delle piantagioni li fanno votare per il rispettivo partito". Gran parte degli italiani che compiono i primi atti per l'acquisto della cittadinanza americana non intenderebbero in realtà perdere la cittadinanza italiana: "Vero è che, scorsi i cinque anni dalla applicazione, – scriveva ancora il console – ben pochi son coloro che chiedono il decreto definitivo di naturalizzazione, paghi di prender parte alle elezioni, essi non si curano di altro"³⁹.

L'impegno speso dal console Corte in tutta la faccenda, la sua tenacia, la sua ricerca di giustizia, il suo coraggio nel rischiare di persona, vennero molto apprezzati dagli italiani di New Orleans e degli altri Stati dell'Unione, abituati invece a lamentarsi di autorità consolari più distanti e meno coinvolte. In particolare "L'Italo-Americano" di New York del 9 maggio 1891, sotto il titolo significativo di *Finalmente*, ne lodava con orgoglio le doti, in particolare la capacità di adempimento del proprio dovere: "frammezzo a tante mistificazioni, menzogne, errori, contraddizioni che autorità e stampa del paese stanno da mesi accumulando a carico del nostro paese e degli Italiani qui dimoranti, si è alzata una voce calma, dignitosa, efficace, che riveste carattere ufficiale a mettere i tristi fatti qui occorsi sotto la loro vera luce. Chi ha avuto questo coraggio, lo diciamo con vero orgoglio, è il nostro console, il Sig. Cav. Corte, il quale pur sapendo di arrischiare la sua vita in tal modo, non ha esitato di ciò fare, in ossequio alla verità"⁴⁰.

Con la sua inchiesta infatti Corte si era reso poco gradito alle autorità locali, così "da meritare – lamentava il console –, come son qui minacciato, la domanda per parte del governo degli Stati Uniti del mio richiamo"⁴¹. In effetti, come "punizione" per essersi espres-

³⁸ PASQUALE CORTE, *Lettera aperta del console Corte al gran giurì per denunciarne il rapporto*, 6 maggio 1891, *ibid.*

³⁹ *Nuova Orleans. Rapporto del R. Console cav. avv. Riccardo Motta* (14 maggio 1892), in *Emigrazione e colonie*, Rapporti di R. R. Agenti Diplomatici e Consolari. Pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1893, p. 462.

⁴⁰ *Finalmente*, in "L'Italo-Americano", New York, 9 maggio 1891.

⁴¹ ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445. Dal consolato d'Italia a New Orleans al Mae, 10 maggio 1891.

so in modo diretto e poco diplomaticamente in difesa della colonia italiana della città, il console fu "sacrificato" per dimostrare l'atteggiamento conciliativo del governo italiano in una controversia che non si riusciva a chiudere in modo soddisfacente dalle due parti. Lo confermava il ministro Rudinì in un suo rapporto all'ambasciata: "Il nostro spirito di conciliazione fu spinto a tal segno che richiamai il console Corte per dare spiegazioni sulla sua condotta, per il solo dubbio che egli non avesse tenuto un contegno del tutto conciliativo"⁴².

Il clima intanto, già tesissimo, si esasperava ulteriormente a causa di problemi di concorrenza nel lavoro portuale, come denunciava allarmato lo stesso Corte in un suo rapporto riservato al ministro: "la situazione delle cose si è qui molto peggiorata e da momento a momento può succedere una gravissima catastrofe in cui non si può prevedere chi avrà la peggio [...]. Gli importatori della frutta ed i proprietari dei bastimenti addetti a tale servizio, sia americani che italiani, hanno espressamente dichiarato che vogliono servirsi degli italiani per scaricare la frutta, essendo i soli che conoscono bene tale servizio. I longshoremen americani, sospinti indirettamente e nascostamente dalla polizia e dalle autorità municipali, insistono invece per aver tale servizio, si sono ammutinati e minacciano gli italiani i quali a loro volta si sono armati per difendersi". Forti dell'impunità concessa ai "linciatori", pur in un conflitto strettamente di lavoro, non mancavano i riferimenti al processo: "Quasi ciò non bastasse, parecchi mascalzoni americani, al grido di 'chi ha ammazzato il Capo?' [Hennessy, capo della Polizia], ferirono brutalmente vari italiani fra cui una donna"⁴³.

Il console arrivava a chiedere al governo italiano l'invio, o almeno la promessa di inviare una nave da guerra, per "incoraggiare" la colonia in un momento così drammatico. Non erano soltanto i conflitti di lavoro a esasperare un clima che il verdetto del Gran Giurì aveva reso già incandescente, ma anche un'operazione bancaria che il console aveva compiuto a favore degli italiani: "Ho ragione di credere che una delle principali ragioni della stizza di parecchi cittadini di questa città appartenenti al partito democratico si è perchè ho favorito la creazione di una banca italiana che raccoglierà in pochi mesi tutti i risparmi e depositi rilevanti, ciò che diminuirà molto i profitti delle banche americane"⁴⁴.

Tenendo conto dei vincoli oggettivi della Costituzione americana, la linea di condotta che il ministro Rudinì indicava all'ambasciatore Fava, ben più moderato e "diplomatico" del ministro stesso, perché se ne facesse portatore presso il segretario di Stato, Blaine, chiedeva, piuttosto energicamente, garanzie di riparazione, sintetizzabili in due punti: i colpevoli dovevano essere assicurati alla giustizia e il governo americano doveva pagare un'indennità ai familiari delle vittime italiane. Una semplice dichiarazione, per quanto cordiale e amichevole, non era considerata sufficiente dal ministro, che si aspettava invece fatti concreti⁴⁵.

Di fronte all'impossibilità da parte del governo federale di dare una risposta concreta alle richieste avanzate dal governo italiano, e a fronte di un'opinione pubblica italiana divenuta "giustamente impaziente"⁴⁶, i rapporti tra i due governi andavano deteriorandosi di

⁴² ASDMAE. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 28 maggio 1891. *Ibid.*

⁴³ ASDMAE. Dal consolato d'Italia a New Orleans al Mae, 10 maggio 1891. *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ ASDMAE. Telegramma dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 19 marzo 1891. *Ibid.*

⁴⁶ ASDMAE. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 24 marzo 1891. *Ibid.*

giorno in giorno. Il ministro degli Esteri Rudinì, che all'epoca era al tempo stesso presidente del Consiglio, si trovava costretto a mantenere con il governo americano un atteggiamento duro: egli infatti riceveva quotidianamente attacchi per la sua presunta debolezza, sia nelle interrogazioni alla Camera dei deputati, sia da gran parte della stampa italiana, in primo luogo da quei giornali, come "La Riforma", vicini al suo tradizionale avversario politico Francesco Crispi, che lo aveva appena preceduto nell'incarico di governo e agli Esteri. L'ambasciatore Fava, pur sempre fedele esecutore delle direttive del ministro, era tuttavia sostenitore di un atteggiamento più moderato, teso piuttosto a lasciare al governo federale il tempo necessario per affrontare l'imbarazzante problema, senza eccessive pressioni da parte italiana. Questo aveva portato Rudinì a ritenere Fava più vicino alle motivazioni di Blaine che a quelle del governo italiano che l'ambasciatore rappresentava negli Stati Uniti: "mi duole che Ella – scriveva il ministro in un telegramma a Fava – si faccia quasi difensore del Governo Federale"⁴⁷.

Iniziava allora una lunga controversia che avrebbe portato alla rottura delle relazioni diplomatiche e, il 31 marzo 1891, al richiamo dell'ambasciatore italiano dagli Stati Uniti e, conseguentemente, al richiamo dell'ambasciatore americano, A. G. Porter, dall'Italia. Per la gestione degli affari correnti fu incaricato il segretario di Legazione, marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla.

Per la sua eccezionalità il caso venne ampiamente trattato dalla stampa italiana e statunitense, e in quest'ultima con un approccio pesantemente nazionalistico, di autodifesa di fronte ai tentativi di uno Stato straniero di interferire con le scelte del proprio governo e della sua legislazione, ma con le più diverse sfumature: il "New York Herald" del 3 aprile 1891, ad esempio, riduceva la complessa controversia a una questione di fraintendimenti e banali incomprensioni, anche di tono e di lingua, titolando: *The misunderstanding between Mr. Blaine and Baron Fava*, insinuando che una certa "permalosità" di Fava e di Rudinì avrebbe complicato la vicenda.

Altri giornali americani, in primo luogo quelli che avevano preso a pretesto l'episodio per cavalcare le tematiche filorestrizioniste in politica immigratoria, appena consumata la rottura diplomatica con il ritiro dei rispettivi ambasciatori, intrapresero nel corso dell'estate 1891 una campagna sensazionalistica, condannando e deridendo l'Italia per le sue richieste. L'Italia veniva presentata come una nazione aggressiva, intenzionata a prepararsi, se non a una vera e propria guerra alla nazione americana, almeno a delle rappresaglie navali sulle coste americane, forte della superiorità della propria flotta rispetto a quella degli Stati Uniti. Al contrario, da parte del governo italiano, l'ipotesi di una guerra agli Stati Uniti non fu mai presa in considerazione, per ovvie valutazioni sui rapporti di forza a livello internazionale: non se ne fa cenno nei documenti diplomatici, anche riservati e confidenziali, anche solo come minaccia. Tuttavia questo argomento fu sfruttato dalla stampa americana per compattare il paese, ancora diviso dai giorni della guerra civile, in una nuova unità per la difesa nazionale di fronte a una così oltraggiosa minaccia dall'esterno.

⁴⁷ ASDMAE. Telegramma dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 26 marzo 1891. *Ibid.*

⁴⁸ *King Humbert Gets Mad*, in "The Philadelphia Inquirer", 12 aprile 1891.

Il clima continuò a deteriorarsi, prendendo poi una piega ben più sgradevole in occasione della pubblicazione di una doppia vignetta pesantemente anti-italiana, sul giornale "The Philadelphia Inquirer" del 12 aprile 1891, pochi giorni dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Rifacendosi per l'occasione ai più consueti stereotipi dell'emigrante italiano, nella vignetta si ridicolizzavano, facendone esplicitamente i nomi, alcuni rappresentanti delle più alte cariche dello Stato italiano, quali il ministro degli Esteri, l'ambasciatore e lo stesso re d'Italia: Rudinì era rappresentato come un suonatore di organetto, re Umberto come venditore di noccioline, accompagnato da una scimmia, che raffigurava l'ambasciatore Fava, che porgeva il piattino per le offerte, mentre il segretario di Stato Blaine, visibilmente infuriato, spuntando da sotto il carretto delle noccioline, provocava la caduta del re. La seconda parte della vignetta mostrava re Umberto e il suo ministro Rudinì che, in risposta all'azione di Blaine, reagivano all'offesa affilando lo stiletto, tipica arma della mafia, preparandosi a un conflitto contro lo "zio Sam"⁴⁸. Lo stesso giornale riferiva che il re "si infuriava" per una vignetta "che metteva in ridicolo sua Maestà e che sminuiva il potere e la dignità dell'Italia" e che "il sangue italiano stava ancora bollendo".

Il ministro Rudinì riceveva dalla situazione di stallo che si era creata "la più dolorosa impressione", denunciando la strumentalità e artificiosità dell'atteggiamento di Blaine che, di fronte alla legittima richiesta italiana di punire i colpevoli, lamentava Rudinì, "non si arrende[va]". Il ministro italiano riconosceva tuttavia che Blaine era dalla parte della ragione nel subordinare la concessione dell'indennità alle famiglie delle vittime alla condizione che la violazione del trattato fosse dimostrata. "Però – continuava Rudinì – ci ripugnava il pensare che, nella mente sua, la avvenuta violazione avesse ancora bisogno di dimostrazione. Cittadini italiani, assolti dai giurati americani, furono trucidati nelle prigioni dello Stato, senza che niun provvedimento sia stato preso a loro difesa: quale altra prova attende il governo federale, dell'essersi violato un trattato nel quale è espressamente pattuita, per i cittadini rispettivi, costante protezione?"

Il governo italiano aveva agito giustamente, toccava ora al governo federale sciogliere il nodo dei suoi rapporti con gli Stati dell'Unione: "È tempo di troncare l'ingrata controversia – concludeva Rudinì –. La pubblica opinione, giudice sovrano, saprà additare, del grave problema, la retta soluzione. Abbiamo affermato il nostro buon diritto e tuttora lo affermiamo; mediti, dal canto suo, il governo federale se gli giovi di abbandonare alla balia dei singoli stati dell'Unione, irresponsabili verso l'estero, l'efficacia di trattati che impegnano la sua fede e l'onore della nazione intera"⁴⁹.

La controversia diplomatica ebbe naturalmente un immediato riflesso nei rapporti tra Porter, ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, e il ministro degli Esteri Rudinì: i due ebbero, a proposito del linciaggio avvenuto, un incontro che fu occasione di un vivace scambio di opinioni e di divergenze sul da farsi da parte dei rispettivi governi. Scrivendo in proposito all'ambasciatore d'Italia a Washington⁵⁰, Rudinì riferiva le dichiarazioni del segretario di Stato, Blaine – apprese da Porter – in merito ai diritti degli stranieri, e cioè che "i residenti

⁴⁹ ASDMAE, Serie Politica "P" (1891-1916), b. 445. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 28 aprile 1891.

⁵⁰ ASDMAE. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 28 maggio 1891. *Ibid.*

stranieri non costituivano una categoria privilegiata”⁵¹. Blaine affermava che “i trattati tra l’Italia e l’America guarentiscono la uguaglianza di trattamento dei cittadini italiani ed americani, che non si poteva quindi ammettere che gli italiani fossero trattati in America diversamente dagli americani”. Rudinì sosteneva invece che “questa tesi era buona in astratto, ma che nel caso concreto bisognava dimostrare che per le leggi degli Stati Uniti è permesso l’ecidio di cittadini americani, quando essi sono rinchiusi nelle prigioni dello Stato”⁵².

Argomentazione principale di Porter era quella, più volte usata e più vincolante, che cioè le istituzioni americane non consentivano al governo federale di intervenire, né di agire in alcun caso efficacemente sullo Stato della Louisiana e che l’Italia non poteva dunque chiedere agli Usa di compiere un’azione contraria alle proprie leggi. Rudinì considerava invece inammissibile che “il governo federale si dichiarasse irresponsabile degli atti dei governi confederati, di fronte ai trattati questa irresponsabilità è addirittura assurda. Se così fosse il governo federale non avrebbe dovuto stipulare trattati”.

In effetti, qualunque azione dello Stato italiano contro quello della Louisiana sarebbe stata considerata dal governo federale come un’azione di guerra contro il governo stesso, e non contro un singolo Stato: “Se l’Italia facesse appoggiare dalla propria flotta le sue domande allo Stato della Louisiana, voi – continuava Rudinì riportando il suo colloquio con l’ambasciatore Porter – considerereste l’uso della forza come una dichiarazione di guerra”. Porter tuttavia, pur riconoscendo che “le istituzioni americane avevano qualcosa di difettoso”, sosteneva che “le consuetudini del paese non consentono che le istituzioni si modifichino se non quando ne fossero manifesti gli inconvenienti”, mentre il ministro italiano giudicava poco sostenibile quella posizione “di fronte al mondo civile”⁵³.

Ma la cosa più importante riferita da Porter, seppure a titolo personale, era che sì, “in America si era visto con orrore il massacro di Nuova Orleans”, ma ciò che più aveva irritato gli Americani era il fatto che il governo italiano avesse osato criticare il comportamento, le lungaggini e le istituzioni americane. Rudinì difendeva invece la moderazione che aveva caratterizzato il comportamento del governo italiano, che era arrivato al punto di richiamare il console Corte da New Orleans.

L’incaricato d’affari presso l’ambasciata d’Italia a Washington, Imperiali, che sostituiva per gli affari correnti l’ambasciatore Fava dopo il suo richiamo in Italia, ricevuto il rapporto di Rudinì sul colloquio avuto con Porter, rispondeva con una analisi molto acuta dell’opinione pubblica americana e della situazione dei rapporti tra i due paesi, che vale la pena qui riportare per grandi linee. Imperiali replicava contestando alcune affermazioni di Porter, in particolare a proposito dell’orrore che, secondo l’ambasciatore americano, la notizia del linciaggio di New Orleans avrebbe suscitato nell’opinione pubblica americana, “asserzione [...] forse conforme ai desideri del rappresentante degli Stati Uniti, ma non è perfettamente esatta”. Ritenendo invece che gran parte dell’opinione pubblica americana avrebbe, se non approvato, accettato senza alcun orrore il massacro, Imperiali sosteneva: “In generale poi è stata ed è unanime la credenza che i massacrati del 14 marzo erano tutti una

⁵¹ Da Mr. Blaine to Marquis Imperiali, april 14, 1891, in FRUS 1891, p. 685.

⁵² ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dal Mae all’ambasciata d’Italia a Washington, 28 maggio 1891.

⁵³ *Ibid.*

stranieri non costituivano una categoria privilegiata”⁵¹. Blaine affermava che “i trattati tra l’Italia e l’America guarentiscono la uguaglianza di trattamento dei cittadini italiani ed americani, che non si poteva quindi ammettere che gli italiani fossero trattati in America diversamente dagli americani”. Rudinì sosteneva invece che “questa tesi era buona in astratto, ma che nel caso concreto bisognava dimostrare che per le leggi degli Stati Uniti è permesso l’ecidio di cittadini americani, quando essi sono rinchiusi nelle prigioni dello Stato”⁵².

Argomentazione principale di Porter era quella, più volte usata e più vincolante, che cioè le istituzioni americane non consentivano al governo federale di intervenire, né di agire in alcun caso efficacemente sullo Stato della Louisiana e che l’Italia non poteva dunque chiedere agli Usa di compiere un’azione contraria alle proprie leggi. Rudinì considerava invece inammissibile che “il governo federale si dichiari irresponsabile degli atti dei governi confederati, di fronte ai trattati questa irresponsabilità è addirittura assurda. Se così fosse il governo federale non avrebbe dovuto stipulare trattati”.

In effetti, qualunque azione dello Stato italiano contro quello della Louisiana sarebbe stata considerata dal governo federale come un’azione di guerra contro il governo stesso, e non contro un singolo Stato: “Se l’Italia facesse appoggiare dalla propria flotta le sue domande allo Stato della Louisiana, voi – continuava Rudinì riportando il suo colloquio con l’ambasciatore Porter – considerereste l’uso della forza come una dichiarazione di guerra”. Porter tuttavia, pur riconoscendo che “le istituzioni americane avevano qualcosa di difettoso”, sosteneva che “le consuetudini del paese non consentono che le istituzioni si modifichino se non quando ne fossero manifesti gli inconvenienti”, mentre il ministro italiano giudicava poco sostenibile quella posizione “di fronte al mondo civile”⁵³.

Ma la cosa più importante riferita da Porter, seppure a titolo personale, era che sì, “in America si era visto con orrore il massacro di Nuova Orleans”, ma ciò che più aveva irritato gli Americani era il fatto che il governo italiano avesse osato criticare il comportamento, le lungaggini e le istituzioni americane. Rudinì difendeva invece la moderazione che aveva caratterizzato il comportamento del governo italiano, che era arrivato al punto di richiamare il console Corte da New Orleans.

L’incaricato d’affari presso l’ambasciata d’Italia a Washington, Imperiali, che sostituiva per gli affari correnti l’ambasciatore Fava dopo il suo richiamo in Italia, ricevuto il rapporto di Rudinì sul colloquio avuto con Porter, rispondeva con una analisi molto acuta dell’opinione pubblica americana e della situazione dei rapporti tra i due paesi, che vale la pena qui riportare per grandi linee. Imperiali replicava contestando alcune affermazioni di Porter, in particolare a proposito dell’orrore che, secondo l’ambasciatore americano, la notizia del linciaggio di New Orleans avrebbe suscitato nell’opinione pubblica americana, “asserzione [...] forse conforme ai desideri del rappresentante degli Stati Uniti, ma non è perfettamente esatta”. Ritenendo invece che gran parte dell’opinione pubblica americana avrebbe, se non approvato, accettato senza alcun orrore il massacro, Imperiali sosteneva: “In generale poi è stata ed è unanime la credenza che i massacrati del 14 marzo erano tutti una

⁵¹ Da Mr. Blaine to Marquis Imperiali, april 14, 1891, in FRUS 1891, p. 685.

⁵² ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dal Mae all’ambasciata d’Italia a Washington, 28 maggio 1891.

⁵³ *Ibid.*

banda di ladri ed assassini, appartenenti alla setta della mafia, che aveva terrorizzato la città di Nuova Orleans, paralizzando persino l'azione della giustizia; per conseguenza, pur protestando contro il mezzo, si applaude dai più pubblicamente, dagli altri nel fondo dell'animo, al risultato ottenuto"⁵⁴.

Su quanto fosse radicata negli Stati Uniti la convinzione della necessità dell'esecuzione sommaria, Imperiali era assolutamente convinto: "Questo convincimento io me lo sono venuto formando sia col leggere i giornali, tanto di Nuova York, quanto quelli pubblicati negli altri Stati, e col sentire, spesse volte colle mie orecchie e il più delle volte da altri diplomatici che me lo hanno ripetuto con orrore, affermazioni e dichiarazioni fatte su questo argomento da persone che appartengono alla classe più illuminata della società e del mondo politico".

Imperiali era convinto che l'opinione pubblica americana, almeno negli Stati del Sud, non considerasse la pratica del linciaggio come un vero e proprio reato: pur consapevoli che la questione riguardava le garanzie elementari del cittadino sancite dalla Costituzione, quale era il diritto a un giusto processo, per molti americani il linciaggio era, se non un bene, un deterrente necessario per il mantenimento dell'ordine pubblico e della gerarchia sociale. All'interno dell'opinione pubblica tuttavia le motivazioni si presentavano sensibilmente diverse, a seconda dello strato sociale e culturale di appartenenza. A questo proposito egli forniva al ministro Rudinì un'argomentata analisi dell'opinione pubblica americana, dividendola in tre categorie: "1°. Quelli che hanno puramente e semplicemente approvato gli atti di barbarie commessi dalla folla contro i prigionieri italiani, ravvisando in essi una splendida affermazione dei diritti del popolo sovrano [...]. 2°. Coloro che li hanno disapprovati in nome della civiltà, essi costituiscono una minoranza assai esigua ma assai importante per il valore di coloro che la compongono [...]. 3°. Coloro (e sono la grande maggioranza) che, pur deplorano la legge di Lynch in generale, ma riconoscendola quasi come una istituzione nazionale, non comprendono perchè non si debba applicarla ugualmente ai forestieri".

Imperiali paragonava poi l'azione del governo americano a quella di "una vasta e permanente agenzia elettorale", nel senso che il criterio cui era ispirata ogni mossa dei suoi membri sembrava quello "dell'interesse del partito che essi rappresentano e sul numero di voti che la decisione presa potrà aggiungere o portar via alle prossime elezioni presidenziali".

Imperiali, molto realisticamente, riteneva poi che dal governo americano l'Italia avrebbe forse potuto ottenere la raccomandazione del presidente al Congresso affinché votasse le indennità a favore delle famiglie delle vittime, mentre riguardo al procedimento contro i colpevoli, era consapevole del fatto che, come si è visto, la Costituzione degli Stati Uniti non consentiva margine di manovra al governo federale. A favore di una modifica costituzionale si mostrava piuttosto il partito repubblicano, "che per tradizione ha sempre propugnato l'accentramento dei poteri nel governo federale e la restrizione dell'autonomia degli Stati". Ma sperare in una modifica costituzionale era, secondo Imperiali, poco realistico, e se anche il presidente l'avesse raccomandata al Congresso, si sarebbe scatenato il più acceso nazionalismo, "perchè l'*americanismo* si rivolterebbe contro una raccomandazione del potere esecutivo fatta in seguito a critiche che dei forestieri si sono permessi di fare contro

⁵⁴ ASDMAE. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 15 giugno 1891. *Ibid.*

la costituzione americana". Inoltre era impensabile, secondo Imperiali, che "la Camera dei rappresentanti, la quale nel prossimo congresso conterà una maggioranza formidabile di parte democratica, consentirebbe a votare una misura sì diametralmente opposta a tutte le tradizioni e i principi più fondamentali del partito e diretta, per di più, contro lo Stato di Nuova Orleans che ne è la cittadella"⁵⁵.

Sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche dopo il richiamo dell'ambasciatore Fava da Washington, e il conseguente richiamo dell'ambasciatore degli Stati Uniti Porter da Roma, pesava la disparità di potere tra Stati Uniti e Italia, i ben diversi rapporti di forza tra i due paesi a livello internazionale e quindi il fatto, dato per scontato, che dovesse essere l'Italia a fare il primo passo, nonostante fosse la nazione "offesa". Ancora secondo Imperiali, "il governo federale, consapevole com'è che gli interessi italiani agli Stati Uniti sono maggiori ed assai più importanti che non siano quelli americani nel Regno, non si discosterà dall'attitudine assunta ed aspetterà che da noi vengano fatti i primi passi nella via che conduce al ristabilimento delle relazioni sul piede normale".

Il paradosso era quindi completo, la nazione che aveva subito il torto doveva anche subire l'arroganza del governo che avrebbe dovuto riparare al torto stesso: "Da una parte il regio governo che ha tutte le ragioni del mondo per chiedere e ottenere una riparazione per l'oltraggio fatto ai sudditi di Sua Maestà – continuava Imperiali – e dall'altra, questo degli Stati Uniti il quale, parte per impossibilità costituzionali e parte per il mal volere basato sull'incoraggiamento che riceve dal popolo, rifiuta di darne alcuna, o per lo meno si chiude in un silenzio che, ai miei occhi, sembra sprezzo, o perlomeno indifferenza troppo accentuata".

Il governo americano, dal canto suo, forte della propria posizione, si adoperava abilmente a manovrare la stampa filogovernativa, ma anche quella di opposizione, riuscendo a "eccitare il popolo contro l'Italia, col denaturare l'attitudine calma, dignitosa e ragionevole del regio governo, mostrandola, per il fatto di aver richiamato il barone Fava, invece arrogante, minacciosa e provocatrice"⁵⁶. In questo quadro Imperiali spiegava le parole dette dal segretario di Stato, Blaine, all'ambasciatore Fava, prima del suo richiamo: "Io non riconosco a nessuno il diritto di dar ordini al popolo degli Stati Uniti". "Il segretario di Stato sapeva benissimo che quelle parole sarebbero state riferite e pubblicate testualmente e contava a priori sul grandissimo favore col quale esse sarebbero state accolte da questo popolo saturo di un sentimento di *americanismo* [...] mostrando loro se e fino a qual punto il governo repubblicano sa difendere i diritti e la dignità del popolo americano".

La decisione del governo italiano di chiudere l'incidente diplomatico fu interpretata dall'opinione pubblica americana come un cedimento da parte italiana, generando quindi un plauso generale nei confronti del governo federale: "Si ritirano, dunque abbiamo ottenuto vittoria! Tale fu il grido generale – scriveva ancora Imperiali – ripetuto in tutti i giornali"⁵⁷. Imperiali riportava inoltre una frase detta dal segretario di Stato Blaine all'ambasciatore Fava prima del suo richiamo in Italia, che sintetizzava l'atteggiamento arrogante

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

del governo federale: “Mi è perfettamente indifferente ciò che si pensa all'estero delle nostre istituzioni; io non posso cambiare la costituzione e tanto meno violarla”. Il nazionalismo americano non sarebbe stato affatto scalfito nella sua tradizionale sicumera: “Il biasimo quasi generale inflitto dall'Europa civile agli Stati Uniti – aggiungeva Imperiali – non ha prodotto effetto di sorta, sia perchè per la massa degli americani il resto del mondo non esiste, sia perchè i giornali si sono astenuti dal riferire quanto erasi pubblicato dall'altra parte dell'Atlantico contro questo governo”⁵⁸. Il riferimento all'estero era relativo alla condanna che, in Europa, Francia e Germania avevano espresso sul linciaggio di New Orleans, mentre più tiepida si era mostrata l'Austria e quasi schierato con il governo americano il “Times” di Londra.

Imperiali, così come aveva già fatto l'ambasciatore Fava, tentava di moderare le intemperanze del ministro, spiegandogli che se l'Italia non intendeva, come non intendeva, dichiarare guerra agli Stati Uniti, doveva porre la questione in modo che il governo federale non potesse non accettarla⁵⁹. Una chiusura della controversia diplomatica che fosse onorevole anche per l'Italia non si presentava tuttavia agevole: il ministro Rudinì era comunque disposto a muoversi in tal senso solo “quando il signor Blaine mostri di voler riprendere il negoziato”⁶⁰. Il governo italiano avanzava due richieste di riparazione, la procedura davanti alla corte federale e le indennità: Rudinì riteneva “di non esser lontano dal vero, asserendo che il gabinetto di Washington pare accenni a recedere dal contegno di resistenza finora osservato”. Il ministro italiano infatti aveva avuto sentore, seppure in conversazioni private, della possibilità eventuale “che il congresso nella sua prossima convocazione possa mettere in discussione la questione dei poteri del governo federale sui governi dei singoli Stati, colmando così la lacuna che nella legislazione degli Stati Uniti si è constatata in occasione del triste episodio di Nuova Orleans”, iniziativa che, insieme al pagamento di una indennità, poteva essere considerata da Rudinì una soddisfacente soluzione, purché l'iniziativa partisse dal governo federale e non dall'Italia⁶¹.

In realtà dalla data del linciaggio, il 14 marzo 1891, si dovette attendere un anno prima che si sciogliesse la difficile controversia, anche se un notevole passo avanti fu compiuto dal successivo presidente degli Stati Uniti, Benjamin Harrison, nel suo discorso annuale al Congresso, il 9 dicembre 1891, che conteneva un'esplicita condanna del linciaggio di New Orleans. Solo nel marzo dell'anno seguente però il ministro Rudinì poteva dichiararsi soddisfatto del gesto compiuto dal governo federale che, “accogliendo l'amichevole suggerimento dell'Italia, ordinerà al ministro degli Stati Uniti in Roma di tornare al suo posto e sarà lieto di apprendere la destinazione di un regio ministro presso gli Stati Uniti, venendo così ad essere pienamente ristabilite le relazioni diplomatiche sopra le più amichevoli basi”⁶².

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ ASDMAE. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 25 agosto 1891. *Ibid.*

⁶⁰ ASDMAE. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 25 settembre 1891. *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*

⁶² ASDMAE. Dal Mae all'ambasciata d'Italia a Washington, 18 marzo 1892. *Ibid.*

Superata la crisi diplomatica, seppure in modo non del tutto soddisfacente per il governo italiano, che non era riuscito a ottenere la punizione dei colpevoli, il presidente degli Stati Uniti propose per le famiglie delle vittime del linciaggio un'indennità di 125 mila franchi, pur sottolineando che l'oltraggio non era stato inflitto direttamente dagli Stati Uniti⁶³.

L'ambasciatore Fava, al suo rientro a Washington, il 23 maggio 1892, venne solennemente ricevuto, accompagnato dal segretario di Stato Blaine, dal presidente Harrison per ufficializzare la soluzione dell'incidente diplomatico⁶⁴. A un anno di distanza, il 19 maggio 1893, la Legazione italiana a Washington veniva elevata al rango di ambasciata, come già era stato fatto da Francia e Gran Bretagna⁶⁵.

Il problema della lacuna nella Costituzione americana rimaneva ancora aperto, anche se, una volta chiuso l'incidente diplomatico, esso poteva essere affrontato senza il sospetto che ciò avvenisse su pressione del governo italiano. Fu il senatore Dolph a presentare nel maggio 1892 il *Dolph Bill*, una proposta di legge che prevedeva un ampliamento dei poteri del governo federale sulla giurisdizione dei singoli Stati per quanto riguardava la protezione degli stranieri: nelle discussioni al senato però il progetto venne attaccato duramente, in quanto considerato incostituzionale. All'interno del Senato tuttavia – riportava Fava al nuovo ministro degli Esteri Brin – alcune voci si erano levate a rimarcare l'insostenibilità della posizione del governo federale rispetto alle altre nazioni: il senatore Morgan, per esempio, aveva dimostrato “quanto fosse infelice la posizione degli Stati Uniti, costretti dalle loro leggi a dichiararsi pubblicamente impotenti ad assicurare l'esecuzione di trattati che impegnano l'onore della nazione intera”⁶⁶.

Un'eventuale modifica della Costituzione avrebbe dovuto ricevere l'approvazione dei due rami del parlamento, tutt'altro che scontata, e comunque tale procedura avrebbe richiesto tempi lunghi, trattandosi di una modifica dell'autonomia degli Stati: “In ogni caso – scriveva ancora Fava, orgoglioso per avere per primo sollevato un problema di tal fatta – rimarrà sempre all'Italia il fatto di avere, per la prima, attirata l'attenzione di questo governo su di una imperfezione della legge qui vigente, per quanto concerne i rapporti con le nazioni estere”⁶⁷.

Negli anni successivi al linciaggio del 14 marzo 1891 la colonia di New Orleans conobbe un periodo di relativa calma, senza che avvenissero importanti atti di criminalità al suo interno. Sembrava così finita l'epoca in cui la colonia era diventata sinonimo di mafia, al punto che l'epilogo del linciaggio, per quanto orribile, si era potuto considerare quasi prevedibile. L'italiano Alfonso Lo Monaco, medico di bordo nei bastimenti che da Palermo era

⁶³ Mr. Blaine to Marquis Imperiali, Washington, april 12, 1892, in FRUS 1891, pp.727-728.

⁶⁴ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 23 maggio 1892.

⁶⁵ Cfr. FRANCESCA LOVERCI, *Il primo ambasciatore italiano a Washington: Saverio Fava*, in “Clio”, 1977, 3.

⁶⁶ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 445. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 25 maggio 1892.

⁶⁷ *Ibid.*

no diretti a New Orleans, a proposito del linciaggio del 1891, scriveva infatti: “Quello fu un eccesso indegno di un popolo altamente civile come il popolo americano, il quale non potrà mai trovare attenuanti o giustifiche di sorta. D'altra parte [...] era tale la somma di delitti di cui gli italiani residenti a New Orleans si erano macchiati, che quell'eccidio fu come il coronamento inevitabile d'essi”⁶⁸.

Il sospetto, peraltro fondato, che l'assoluzione degli italiani imputati al processo per l'assassinio del capo della polizia Hennessy fosse stata ottenuta corrompendo i giurati non sarebbe stato fugato neanche negli anni successivi, riaffiorando in occasioni analoghe. A dodici anni di distanza dal linciaggio del 1891, il console di New Orleans, Giuseppe Saint Martin, in una “riservata” diretta all'ambasciatore d'Italia Mayor, descriveva in proposito le proprie perplessità, lamentando i progressi compiuti dalla mafia italiana di New Orleans negli ultimi anni. A proposito di un nuovo caso di assoluzione più che sospetta di alcuni italiani imputati di omicidio, appena verificatosi a New Orleans, in cui l'opera della mafia locale o “mano nera” pareva evidente, egli sosteneva che quella assoluzione era: “considerata come un successo della mafia”⁶⁹.

Altri linciaggi di italiani avvennero in altri Stati dell'Unione nell'ultima decade dell'Ottocento e nella prima del Novecento⁷⁰: nessuno però sfociò in una crisi diplomatica, ma solo in proteste verbali da parte del governo italiano. La “soluzione” del *blood price*, come veniva chiamata dalla stampa italiana negli Stati Uniti la formula dell'umiliante indennità in denaro per i familiari delle vittime linciate, fu sempre utilizzata in cambio della mancata ricerca e condanna dei “linciatori”, ma a livello ufficiale i toni e lo stile usati dal governo americano furono sempre di tenace arroganza, di autodifesa a oltranza delle istituzioni americane, pur nella formale condanna della pratica del linciaggio.

Anche quando a livello confidenziale, da parte delle massime autorità federali, veniva manifestato un certo disagio agli ambasciatori d'Italia, anche quando qualche tentativo fu fatto per arrivare a una soluzione che conciliasse l'aspetto tecnico e normativo con la prudenza politica, – “*Something must be done*”⁷¹, è quanto aveva detto il presidente Cleveland a riguardo nel 1895 – non si arrivò mai a nulla di concreto. Anche quando i linciaggi degli italiani ebbero fine, l'ultimo fu quello di Tampa, Florida, nel 1910, certo non ebbero fine le discriminazioni, i maltrattamenti e gli abusi nei confronti degli italiani, tra l'indifferenza di gran parte degli americani e la protesta, generalmente sterile, delle autorità italiane.

Ma i numerosi progetti di legge di modifica costituzionale, limitatamente ai diritti dei soli cittadini stranieri, che vennero presentati a partire dal caso del “grande linciaggio” di New Orleans, caddero nel vuoto. Il reato di linciaggio, per i cittadini americani, come per i cittadini stranieri, rimase di competenza statale e non divenne mai reato federale.

⁶⁸ ALFONSO LO MONACO, *Da Palermo a New Orleans*, Loescher, Roma, 1897, pp. 152-154.

⁶⁹ ASDMAE, consolato di New Orleans (I versamento), b.1. Dal consolato d'Italia a New Orleans al Mae, 2 marzo 1903.

⁷⁰ Tra i casi di linciaggio di italiani successivi a quello di New Orleans, ricordiamo: Walsenburg (Colorado) 1895, 5 morti; Hahnville (Louisiana) 1896, 3 morti; Tallulah (Louisiana) 1899, 5 morti; Erwin (Mississippi) 1901, 2 morti; Ashdown (Arkansas) 1901, 1 morto; Tampa (Florida) 1910, 2 morti.

⁷¹ ASDMAE, Serie Politica “P” (1891-1916), b. 605, f. 517. Dall'ambasciata d'Italia a Washington al Mae, 14 marzo 1895.